

CULTURA

I messaggi di cordoglio di Occhetto e Spadolini

Il segretario del Pds, Achille Occhetto ha espresso il suo cordoglio, con un telegramma alla famiglia, per la scomparsa di Ludovico Geymonat. «La sua opera di filoso-

fo della scienza e la sua figura di intellettuale fortemente impegnato nella battaglia per la democrazia e per il progresso del paese», scrive Occhetto, «sono patrimonio significativo della cultura italiana e della sinistra». Anche il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha inviato ai familiari di Geymonat, un messaggio in cui esprime «profondo e commosso cordoglio per la scomparsa dello studioso che costituisce un lutto per l'università e per la cultura italiana».

È morto a Milano il grande filosofo. L'esordio razionalista nel 1945. La centralità della scienza e della tecnologia contro la retorica della vecchia accademia. In politica, era una strana miscela di giacobinismo e marxismo ortodosso. È stato un pensatore scomodo

Geymonat, l'antidealista



Qui accanto una recentissima immagine di Ludovico Geymonat durante una manifestazione di Rifondazione comunista per la campagna elettorale



È morto a Milano venerdì sera il grande filosofo della scienza Ludovico Geymonat. Aveva 83 anni ed era ricoverato da circa un mese all'ospedale di Passirina di Rho dopo essere stato colpito da ictus cerebrale. Era nato a Torino nel 1908, aveva partecipato alla ricerca del «circolo di Vienna». Antidealista, marxista, grande difensore del materialismo dialettico. Uscì dal Pci nel '65.

ENRICO BELLONE

Correva l'anno 1945. L'uomo d'occidente stava appena cominciando a far di conto: decine di milioni di morti, centinaia di città demolite, miseria. C'erano, insomma, tutti gli ingredienti classici per spingere gli intellettuali a procedere nell'arte del distillare la disperazione, o nel sereno mestiere di fare postille irrellevanti ai classici dell'idealismo nostrano. Eppure, a Torino, andava in stampa, proprio in quel clima, un libro anomalo. Nella breve avvertenza al volume, infatti, il lettore trovava due frasi brevi e chiare.

La prima: «La ragione umana ha semplicemente deluso coloro che amavano, per principio, l'oscurità, il mistero, l'imprecisione, la retorica». La seconda: «Il razionalista moderno si ritiene in pieno diritto di parlare, né più né meno dell'antico, dei «lumi della ragione» e di nutrire in essi la più alta fiducia. Due frasi. Un po' poco, dirà qualcuno. E furono in molti, allora, a trattare infatti con sufficienza e distacco la fiducia filosofica di Ludovico Geymonat nei «lumi della ragione». Nel pubblicare quel libro - intitolato «Studi per un nuovo razionalismo» - Geymonat invitava gli intellettuali italiani a uscire finalmente dai giardini della retorica, dove crescevano i fiori finti d'una filosofia parolosa e votata all'imprecisione programmatica. Li spingeva ad uscire per affrontare le questioni che altre culture, meno vili o meno sorde, già avevano impostato: la struttura logica della conoscenza umana, il neo-empirismo, la sintassi logica di Carnap, il principio di Zermelo. Le nuove

forme della ragione e le nuove fonti della ricerca filosofica, insomma.

La vera filosofia, secondo Geymonat, parlava di fisica, di fondamenti della matematica, di causalità, di logica simbolica. Nulla di strano che fosse elevato il numero delle persone colte che essendo state allevate in belle accademie di provincia dove l'ignoranza in campo scientifico era una virtù ufficialmente riconosciuta, scuotevano con garbo la testa di fronte a un filosofo che citava con rispetto un libro del fisico Persico sui «fondamenti della fisica atomica».

Era proprio una ventata d'aria fresca, quella che Geymonat aveva gettato. E quella ventata, con il passare degli anni, ripulì davvero alcuni corridoi universitari. Cominciarono a nascere programmi di ricerca e insegnamenti nei settori della logica matematica, della storia della scienza, della filosofia della scienza. S'apparivano insomma breccie in una cultura nazionale che, perlunghi decenni, s'era volutamente tenuta ai margini delle grandi correnti europee di pensiero, che aveva messo deliberatamente in ombra cervelli come quello di Peano e che s'era dedicata con tenacia a fabbricare barriere tra filosofia e patrimonio scientifico e tecnico, con lo scopo preciso di far prevalere la prima sul secondo.

E ci fu poi un periodo, alla metà degli anni Sessanta, in cui parve a molti che quelle breccie fossero ormai incolabili. Nell'appartamento milanese di Viale Argonne dove Ludovico Geymonat accoglieva gli amici e soprattutto

to i giovani che percepivano la nuova aria culturale si diceva, a volte, che il futuro era ricco di promesse. Certamente più ricco di quanto fosse stato nel 1945. La cultura nazionale sembrava infatti pronta a capire che esisteva un problema centrale, e che il problema consisteva nell'individuare il ruolo conoscitivo e tecnologico sulla scala planetaria. Individuare il problema e discuterlo come problema era compito della nuova filosofia: la ricerca filosofica aveva però una valenza politica, poiché spettava pur sempre alla politica il dovere primario di tracciare gli scenari di una società aperta di fronte all'innovazione, di un governo della cosa pubblica che fosse razionale e illuminato, di una gestione dell'economia che

portasse verso la libertà. Già, la politica. Nessuno può pensare di capire l'opera di Geymonat senza la prassi politica come punto di riferimento e nessuno può d'altra parte pensare di capire quell'opera, intrisa di marxismo, liquidandola con quest'ultimo, come si fa nei salotti. E, inverso, s'è fatto di tutto per non capire. È stata un'operazione semplice, tutto sommato. Bastava infatti dire che le riflessioni di Geymonat erano in fin dei conti una strana miscela di giacobinismo, di marxismo ortodosso e di ingiustificabile ottimismo scientifico.

Si fece proprio così e oggi, dopo la morte, gli antichi detrattori scriveranno l'elogio di Geymonat come uomo coerente ma scomodo. Ebbene va detto che i detrattori colgono pur sempre un poco di

verità. Essi s'illudono, infatti, che della verità si possa far mercato, così come accade con gli appalti o con le cattedre universitarie. E allora accettiamole, queste briciole di verità, perché la verità è rivoluzionaria anche quando è in bocca ai portaborse. È vero. Geymonat era un pensatore coerente: traeva conclusioni da premesse ree esplicite. E rendeva poi pubbliche le conclusioni anche quando erano esterne ai giochi delle mode d'una nostrana e debole filosofia mondana che, invece di cimentarsi nella ricerca, svendeva, sui mercati dei benpensanti, prefazioni sciocche e inutili a libri altrui. Ed era pertanto un pensatore scomodo: faceva crescere l'argomentazione sia con la professionalità, sia con la passione, e non si metteva in

mostra su un mercatino dove le merci più richieste erano le rimesticature salottiere o le esigenze d'un filosofare provinciale che tendeva e tendeva a mettere la ragione sotto processo, vedendo in essa e nelle sue luci l'origine d'ogni malanno. Ho un buon ricordo di Geymonat. Una volta, quasi vent'anni fa, andammo insieme malvolentieri a un congresso organizzato con ricchezza ostentata. Entrammo in un albergo di lusso dove erano state prenotate le nostre camere. Nei corridoi passavano giovani donne ingioiellate e cameriere che sembravano generali sudamericani. Mi disse: «Qui non vengono certamente gli operai della Fiat». Poi borbottò: «Non dovrebbero venirci neppure i filosofi della scienza».

Lo conoscevo bene e sapevo che quella non era una discutibile battuta di spirito. La pratica del filosofare doveva infatti aiutare la gente a capire la natura e la scienza. Ma capire la natura e la scienza voleva dire tendere verso la libertà. E la libertà era ed è tutta da conquistare. Soprattutto oggi, e cioè in giorni bui dove le idee geymonatiane del 1945 sembrano nuovamente spersi nelle nebbie della retorica, dell'imprecisione, dei libri vaghi. Geymonat era indubbiamente una persona con la quale era difficile essere sempre d'accordo, credo tuttavia che questo nostro paese e questa nostra cultura abbiano ancora oggi bisogno di persone siffatte, anche se di uomini e di filosofi come Ludovico Geymonat non ne nasce uno ogni giorno.

«Con lui scoprimmo l'avventura tra scienza e filosofia»

GIANLUCA BOCCHI MAURO CERUTI

Università statale di Milano, metà degli anni Settanta: furono il luogo e il momento in cui Ludovico Geymonat ci appassionò a termini e ad idee quali «rivoluzione scientifica», «fisica quantistica», «completezza», «indeterminazione», «a questioni quali «natura e limiti della razionalità» o «storicità irriducibile di tutte le forme di conoscenza». Intuivamo che nell'avventura della scienza occidentale vi era qualcosa di più, stavano inestricabilmente intrecciati i torti e le ragioni, le difficoltà e le possibilità, forse anche i destini della nostra civiltà. Nessuna seria filosofia - come Ludovico costantemente ci ammoniva - poteva evitare di fare i conti fino in fondo con questa avventura. E, tuttavia, sentivamo confusamente che in questa grande scoperta che ci accompagnava a tanti della nostra generazione, la scoperta dell'insopprimibile valore culturale della scienza e della filosofia della scienza, e la coscienza della fine della tradizionale distinzione fra le due culture, potevano celarsi i semi di un nuovo dogmatismo. La scienza è plurale: nessun formalismo, nessun logicismo, nessun biologismo, nessun sociologismo possono servire da scorciatoie per evitare la fatica di mettere in relazione le discipline. La scienza vive, convive e si sviluppa insieme ad altre forme di conoscenza, all'arte, alla letteratura, alla sapienza del corpo, e non può aspirare al loro controllo. Ma la filosofia della scienza è in grado di rispettare e di interpretare questa multidimensionalità, questa pluralità, questa ricchezza di interconnessioni del suo oggetto di studio?

Motivati ed interrogati da domande di questo genere, con molte esitazioni decidemmo di dedicarci ad un'operazione allora alquanto trasgressiva. Volevamo affrontare la questione della rilevanza delle

scienze umane per le questioni di una filosofia della scienza che era cresciuta in un contesto dominato in gran parte dai modelli della fisica e della logica formale. Forse intuivamo che questa stessa ricerca avrebbe spostato molte questioni tradizionali, ne avrebbe dissolte alcune, altre ne avrebbe fatte sorgere. Ludovico Geymonat non scoraggiò il nostro interesse. A dire il vero, non si profuse nemmeno in opinioni precise e in riferimenti bibliografici concreti. Fece qualcosa di molto più importante: ci lasciò fare e creò alcune condizioni materiali indispensabili al nostro poter fare. Confessò la sua ignoranza, forse anche il suo scarso interesse per talune nostre questioni. Ma comprese che lo spirito, se non la lettera, delle nostre ricerche era molto vicino allo spirito che lo aveva condotto ad agire, nell'ambiente culturale italiano, da instancabile interprete e divulgatore delle ricerche sulle relazioni fra filosofia e scienza: il neopositivismo prima, il dibattito sulla storia della scienza di Popper, Kuhn e Lakatos poi. Era anche pronto ad accettare che buona parte delle nostre ricerche potessero contraddire i suoi punti di vista, cosciente della natura interminabile della ricerca in cui le smentite e le confutazioni non sono vicoli ciechi, ma il motore stesso dello sviluppo. Questo atteggiamento non lo ha mai abbandonato, fino all'ultimo, anche quando i nostri itinerari filosofici, scientifici e, ancor di più, politici si sono ulteriormente divaricati.

Questo è il nostro ricordo di Ludovico Geymonat. È il ricordo di un grande insegnante, capace di appassionare generazioni di studenti all'irriducibile complessità del pensiero e delle conoscenze umane. È il ricordo di un docente che è sempre stato un Maestro in un'università sempre più burocratizzata e soffocata dal peso delle mere informazioni.

Voleva scrivere un saggio in difesa del «comunismo vero»

Leninista fino alla fine

CRISTIANA PULCINELLI

Ad agosto di quest'anno, poco dopo il golpe in Urss, Geymonat si riproponeva di scrivere un nuovo saggio. «Non vedo l'ora», confessava a Riccardo Chiaberge che lo intervistava per il *Corriere della Sera*, di prendere la penna per scrivere un bel libro in difesa del comunismo, come lo intendo io... Quando si critica il comunismo reale, si dimentica che anche il cristianesimo, tutte le volte che si è storicamente realizzato, non ha coinciso con gli ideali di Cristo. Ripeto, io ho in mente un altro comunismo, il comunismo vero. Lo spiegherò nel mio libro. Se mi basteranno le forze».

Non ce l'ha fatta, il grande filosofo, a prendere ancora una volta la penna in mano, ma che cosa fosse il «suo» comunismo si può intuire dalla storia della sua passione politica. Al marxismo Geymonat si era avvicinato negli anni '30, come raccontava in una lunga intervista rilasciata un anno fa alla

rivista *Inde*. «Nell'università la tradizione comunista non era conosciuta; esisteva «Giustizia e libertà» a cui aderii per uscire dopo essere stato a Vienna; gli aderenti erano tutti crociati mentre io ero un anticrociano. Nel 1928 ho avuto il primo contatto con un comunista, Caprioglio. Ma la posizione del Pci mi sembrò allora eccessivamente dogmatica, lontana dalla realtà». Nel 1935 venne arrestato assieme a Augusto Monti, Bobbio, Milla, Pavese. Nel 1940 aderì al Pci clandestino. L'8 settembre del '43 entrò in una formazione partigiana e dopo la liberazione svolse per un certo tempo attività politica nella federazione comunista di Torino. Dopo essere stato caporedattore a Torino dell'*Unità*, dal 1946 al 1949 fu assessore al comune di Torino. Negli anni '50 la rottura: «Ho cessato l'attività nel Pci nel corso del dibattito sui contrasti fra Cina e Urss - si legge nell'intervista a *Inde* - secondo me non si trattava di optare per la Cina o per

l'Urss, ma di aprire un franco e serio dibattito su quelle che erano le ragioni dell'uno e dell'altro. Ho dovuto constatare la mancanza di spirito illuministico: si richiedeva infatti solo di accettare le posizioni della direzione del partito». Uscì dal Pci nel 1965. Successivamente si schierò con Democrazia Proletaria. Nell'80 si presentò come indipendente nelle liste di Dp per la Regione Piemonte. Quello stesso anno, all'apertura della campagna elettorale, dichiarava: «Non siamo contrari al Pci che ha una storia gloriosa di lotte sociali e partigiane. Siamo preoccupati che la sua attuale linea politica non sia di sinistra». Alla cultura della sinistra «storica», il filosofo rimproverava di rinunciare ad impegnarsi sul significato teorico e pratico dei progressi della scienza e della tecnica. «Sono convinto - dichiarava in un'intervista al *Paese Sera* del '79 - che l'ostilità preconcetta dei marxisti ufficiali italiani nei riguardi del materialismo dialettico comunque rielaborato, derivi proprio dal fatto che essi

Quella variegata discussione sui nuovi linguaggi del conoscere

Portò in Italia il Circolo di Vienna

PIERO LAVATELLI

La storia del Circolo di Vienna sarebbe forse da riscrivere. Almeno per sbanalizzare l'idea di un «neopositivismo ridotto ad alcuni tratti ben definiti e codificati che ne accomunerebbero tutti i protagonisti». È stato, invece, un ricco fermento di discussioni e di ricerche, anche in forte contrasto tra loro, e animate, non di rado, da interessi diversi. Tanto più sarebbe importante riscrivere la storia in quanto l'attuale filosofia della scienza sembra oggi richiamarsi poco a quella lezione. È questa l'opinione di uno dei protagonisti - ormai il solo superstite - di quel straordinario cenacolo che riunito a Vienna per uno scarso decennio, verso la fine degli anni Venti fino all'Anschluss hitleriano pensatore oggi di risonanza mondiale, come il matematico Hans Hahn, il sociologo Otto Neurath, il filosofo Rudolf Carnap e molti altri. Tra essi, uno degli ultimi venuti e il più giovane, Carl Gustav Hempel. Proprio

lui mi espresse, qualche anno fa, l'idea della grande utilità di tornare a ripensare quei dibattiti, oggi che i limiti di certi risultati sono ben evidenti. E me lo disse con tono commosso perché ci trovavamo a conversare, per l'intervista, in un caffè di Locarno molto simile - mi disse - a quelli viennesi dove, spesso, oltre che nella casa di Moritz Schlick, gli studiosi del circolo usavano riunirsi. Erano decenni - mi precisò - che non gli capitava più, perché nella dura e severa Pittsburgh dove aveva insegnato per anni, era solo nel recinto dell'Università che si avevano scambi di idee.

La data ufficiale di nascita del «Circolo di Vienna» è l'ottobre del 1929, quando Moritz Schlick presentò un opuscolo, sottoscritto da alcuni soci tra i più autorevoli, dal titolo: *La concezione scientifica del mondo - Il circolo di Vienna*. Ma l'opuscolo aveva avuto una lunga gestazione: era l'espressione di continui dibattiti settimanali

nei caffè e in casa di Schlick, condotti dai tanti studiosi viennesi e berlinesi, accomunati dall'intento di promuovere una «concezione scientifica del mondo» contro le diverse scuole filosofiche del tempo, accusate di produrre metafisiche, cioè proposizioni inverificabili. La scienza, i suoi linguaggi teorici e osservativi balzavano così in primo piano, chiedevano d'essere analizzati, ponendosi come paradigmi per poter parlare sensatamente del mondo. Ma a descriverlo non si poteva aggiungere che attraverso l'*unificazione della scienza*. E, infatti, fu questo uno dei temi portanti del Circolo, da perseguirsi con il coordinamento dei risultati acquisiti nei vari campi del sapere scientifico. Il linguaggio della scienza si presentava così come l'unico dotato di senso; la vasta e diffusa rinomanza del Circolo di Vienna, è stata infatti connessa alla sua radicale polemica antimetafisica e antifilosofica, che respingeva gli asseriti filosofici come nonsensu metafisici. Il programma

della scienza unificata si caratterizzò in alcuni esponenti del Circolo attraverso la determinazione di un linguaggio unitario che doveva trovare in particolare, nel linguaggio della fisica, la sua struttura di base. La forma in cui la nostra epoca elabora la scienza unitaria - scriveva Neurath - è il *fisicalismo*. L'analisi dei linguaggi scientifici, in tutti i suoi nessi, costrutti, proposizioni teoriche e osservative, diventò quindi il grande programma di ricerca del Circolo. Ma a soli due anni dalla sua costituzione non è certo senza significato che, su un'aggettazione decisiva quale si presentava quella dei «protocoll linguistici», i componenti si divisero in due gruppi contrapposti ed era una questione che portava proprio dentro quel tema dell'antimetafisica, che il Circolo di Vienna aveva assunto a suo elemento unificante.

Non è certo qui possibile entrare nel merito di tutto quel fermento di ricerche e acquisizioni, che ritroviamo in studi ormai classici come *La costru-*